#2
Anno 20
2 febbraio 2024

FUTURA MAGAZINE

Periodico del Master in giornalismo "Giorgio Bocca" - Università di Torino

FOOD
L'anima vegetale di Torino
Raineri Djerbouh e Santonocito | P5

INCHIESTA
Calcio: Daspo sociale contro il razzismo
Brizzi e Raineri Djerbouh | PP6 - 7

APPUNTAMENTI
Grande basket con la Coppa Italia
Bessone | P8

VIAGGIO NEL DISAGIO PSICOLOGICO

Giovani che chiedono una mano

Riccardo Bessone, Ilaria Ferraresi e Alberto Santonocito
Pagine 2, 3 e 4

FOTO DI YOUSSEF-NADDAM DI UNSPLASH

IL FENOMENO

DOLORE MENTALE ALLARME GIOVANI

Dopo il Covid-19 sono cresciuti i ricoveri per tentato suicidio: dal 2021 rappresentano il 40% del totale Si può fare prevenzione, ma mancano risorse

CREDIT: KEVIN LAMINTO

#

IN NUMERI

300%
La crescita dei tentativi di suicidio tra 2018 e 2021

40%
I ricoveri per tentativo di suicidio nel 2021

18
Posti letto per Neuropsichiatria infantile al Regina Margherita

di Ilaria Ferraresi

Nel periodo successivo al Covid-19 c'è stato un aumento di tutta la psicopatologia adolescenziale, soprattutto delle problematiche legate ai casi di suicidio», racconta Benedetto Vitiello, direttore del reparto di Neuropsichiatria infantile del Regina Margherita di Torino. Lo confermano i dati: al pronto soccorso dell'ospedale pediatrico Regina Margherita di Torino si registra il doppio degli accessi per motivi psichiatrici rispetto al pre-pandemia. Dal 2018 al 2021, i tentativi di suicidio sono aumentati del 300%. In particolare, Vitiello specifica: «I tentativi di suicidio e l'anoressia nervosa sono le due patologie che sono diventate prevalenti a livello clinico negli ultimi due anni».

È necessario fare attenzione, però, e non individuare nel Covid-19 l'origine del fenomeno. Questa tendenza, infatti, era in atto già prima: la pandemia ha portato a un'accelerazione durata almeno due anni di una crescita emersa a partire dal 2010. I ricoveri per tentativo di suicidio nel 2009 rappresentavano meno del 5% e solo dal 2021 hanno iniziato a costituire il 40% dei motivi di ricovero in Neuropsichiatria infantile. Il dato è confermato anche a livello internazionale: un lavoro pubblicato sul Journal of the American Medical Association, ha confrontato le ospedalizzazioni per motivo psichiatrico in infanzia e adolescenza negli Stati Uniti tra il 2009 e il 2019, osservando un aumento dei ricoveri per suicidalità dal 30% al 64%. Tutto ciò ancora prima del Covid-19.

PREVENZIONE POSSIBILE

In questo quadro la prevenzione è fondamentale e, soprattutto, possibile. Per spiegarlo Vitiello ricorre a un paragone: come un infarto cardiaco, scatenato da un peggioramento di alcune patologie, può essere evitato se vengono individuati e corretti i fattori di rischio, lo stesso può essere fatto nei casi di suicidio.

«Sappiamo che la maggior parte dei suicidi ha dietro una problematica di depressione e di disagio, bisogna quindi focalizzarsi su queste criticità per cercare di correggerle», dice. Contemporaneamente è fondamentale aumentare «i fattori protettivi»: favorire i collegamenti sociali di supporto e la formazione di una rete sociale. Questo, secondo Chiara Davico, ricercatrice del dipartimento di Scienze della sanità pubblica e pediatriche dell'Università di Torino, deve avvenire a partire dall'infanzia. Fin da quando sono piccoli i giovani devono, da un lato, imparare a gestire frustrazioni e emozioni e, dall'altro, essere sostenuti per avere fiducia in sé. Altrettanto importante, per Davico, è avere degli adulti che siano punti di riferimento: «L'adolescenza è come un terremoto, se i ragazzi sono soli, è un problema». La sofferenza degli adolescenti è, infatti, riflesso della fragilità del mondo adulto. «Gli adulti non sono più un punto di riferimento perché sono anch'essi molto fragili», spiega. Perciò la prevenzione al suicidio è a carico dei professionisti della salute mentale solo nell'ultimo tratto di strada. Prima c'è una responsabilità sociale, educativa e familiare.

NON UNA, MA PIÙ CAUSE

Quindi non uno, ma un insieme di fattori concorre a determinare la situazione attuale. Dalla diffusione dei social network fino ad alcuni cambiamenti sociali. Davico individua tra le cause la solitudine: nella società di oggi i ragazzi hanno meno possibilità di confrontarsi con i pari in ambienti non competitivi. A questo si aggiunge una realtà in cui non sono abituati a misurarsi con i propri limiti. «Vengono idealizzati fino a un certo punto della vita e così, quando iniziano a fallire, sono fragili e non riescono a gestire i loro insuccessi», sostiene la dottoressa. Anche la scuola ha un suo ruolo. È, allo stesso tempo, il luogo in cui i ragazzi vivono lo stress delle performance accademiche e la relazione con i pari. Se tutto va bene è uno spazio di realizzazione, in caso contrario di sofferenza. A tutto ciò si somma la sfiducia nel futuro, provocata dallo scoppio di guerre e dalla crisi ambientale.

OSPEDALI IN CRISI

Seppur psicologi e psichiatri entrino in campo quando la situazio-

PSICOLOGO DI BASE: IL BILANCIO DELL'ORDINE PIEMONTESE DOPO 11 MESI

«Domanda alta, occorrono più investimenti»

di Riccardo Bessone

I pazienti trattati dallo psicologo delle cure primarie sono stati 2.963, di cui 133 minori, per un totale di 15.700 prestazioni erogate secondo i dati raccolti (al 31/12/2023) dall'Ordine degli psicologi piemontese. A 11 mesi dall'entrata in funzione del progetto in Piemonte, tutte le Asl hanno attivato il servizio: l'azienda To3 è partita l'1 marzo, l'Asl di Alessandria ha cominciato a giugno. La domanda è stata fin dall'inizio elevata e in alcuni territori ne hanno risentito i tempi di presa in carico dei pazienti: la media regionale è di 27 giorni, con un picco positivo ad Alessandria (13) e uno negativo nell'Asl To3 (60). Un tempo corretto è di 15 giorni secondo Giancarlo Marenco, presidente dell'Ordine degli psicologi regionale, che fa un primo bilancio del progetto che ha permesso l'assunzione dei primi 65 professionisti dedicati al servizio.

Il primo riscontro è positivo?

«La domanda è stata molto elevata. I pazienti inviati dai medici di famiglia, 2.581, sono l'altro dato significativo: è importante strutturare una collaborazione con loro che si conosca il servizio. È chiaro però che le risorse non sono ancora adeguate ai bisogni dei cittadini175.

Cosa servirebbe?

«Le proposte tra maggioranza e minoranza sono state unificate in un unico disegno di legge. È un buon testo, ma la messa a regime di questo servizio dipende molto da quanto il Parlamento e il governo stanzieranno. Se saranno 40 milioni sarà, per così dire, marginale.

> «BUONA RIFORMA, LA MESSA A REGIME DEL SERVIZIO DIPENDE PERÒ DA QUANTO SARÀ STANZIATO. SE SARANNO 40 MILIONI RISULTERÀ MARGINALE»
>
> **GIANCARLO MARENCO**
> PRESIDENTE ORDINE PSICOLOGI

CREDIT: REGIONE PIEMONTE

ne è già critica, il loro intervento è cruciale. Tuttavia, l'aumento del disagio psicologico in età adolescenziale sta mettendo in difficoltà il sistema sanitario. Il reparto di Neuropsichiatria infantile del Regina Margherita di Torino, l'unico per ricovero psichiatrico di minori in Piemonte e Valle D'Aosta, ha appena 18 posti letto. In Italia ci sono regioni che non hanno un solo posto letto di Neuropsichiatria infantile, come Calabria e Molise. «Non è una novità che le risorse per la salute mentale siano limitate, nonostante l'aumento delle problematiche», sostiene Vitiello. «Ad esempio abbiamo grosse difficoltà a sostituire gli psichiatri infantili che vanno in pensione perché, come in altre discipline mediche, il numero di medici giovani in grado di prendere il posto di quelli anziani è ridotto». Per Davico si è verificata una coincidenza sfortunata: da una parte l'aumento delle problematiche legate alla suicidalità in età adolescenziale e, dall'altra, un trend in discesa delle risorse sui servizi sanitari pubblici. Il numero di posti disponibili nelle scuole di specialità non teneva conto del numero di pensionamenti che ci sarebbero stati. Questo vale per i medici, ma anche per gli operatori sanitari, gli psicologi e gli educatori. «Così oggi ci troviamo in una situazione di grande difficoltà», conclude.

CREDIT: GIANCARLO MARENCO

150 è una cifra significativa perché il servizio decolli e dia una risposta al bisogno dei cittadini, per noi evidente da tanti anni. Adesso la politica se n'è accorta e quindi penso che il disegno di legge andrà in porto quest'anno».

Per gli adolescenti non è limitante la necessità dell'impegnativa del medico curante?

«Sì, però un minorenne non può essere visto senza il consenso dei genitori nella nostra professione e nel servizio pubblico serve l'impegnativa del medico di famiglia. Però una cosa è cambiata: gli adolescenti ne parlano, non è più una cosa da nascondere, non è un peccato da tenere da parte. È utile e quindi lo segnalano. Una ricerca recente sottolinea che l'80% degli adolescenti manifesta un disagio psicologico, ma lo leggo positivamente perché lo possono esprimere. Un disagio psicologico non vuol dire necessariamente un tentativo anticonservativo. Quindi è chiaro che andare dal medico è un passo in più, ma il dato è che riescono a usufruire di servizi pubblici e privati, perciò questo non è evidentemente un ostacolo».

CREDIT: TAYLOR FLOWE

IN SINTESI

La società è sempre più esigente sulle prestazioni

Diventa difficile fare i conti con i propri limiti

Anche agli adulti è utile una rete di supporto

LA VOCE DEGLI ESPERTI

Serve un supporto per scuola e genitori

di R.B. e I.F.

Le situazioni di disagio psicologico hanno radici antiche ma sono in netto aumento negli ultimi anni. Lo evidenzia Antonio Piotti, psicologo e psicoterapeuta, studioso di filosofia e docente presso la scuola di formazione in psicoterapia del Minotauro di Milano. Dal suo punto di vista la pandemia da Covid-19 non è la causa principale di questa crescita però ha amplificato situazioni di criticità legate alla "forte virtualizzazione del mondo e soprattutto una tendenza della nostra società al narcisismo e all'individualismo". La conseguenza? «L'idea del successo, del primeggiare hanno in qualche modo generato il bisogno di essere molto prestazionali e soprattutto l'impossibilità di fallire. Tutte queste cose generano una fortissima pressione psichica».

Secondo Emanuela Calandri, professoressa di Psicologia dello sviluppo e psicologia dell'educazione di Unito, e componente dell'équipe del progetto Spes: «La vergogna alla quale i ragazzi si sentono esposti è anche legata alla maggiore difficoltà di far fronte alle frustrazioni». Saper affrontare il fallimento è infatti estremamente importante durante l'adolescenza, ma anche nella vita adulta. Ed è inoltre necessario fare i conti con una nuova dinamica: l'anticipazione della presenza di sentimenti depressivi già alle scuole medie. Una condizione che si registra soprattutto nelle ragazze e che è aumentata durante i periodi di lockdown.

I segnali di disagio si protraggono anche oltre l'adolescenza, arrivando alla giovane età adulta. E qui, almeno secondo Piotti, entra in gioco il sistema sanitario nazionale. La tendenza è di trattare insieme persone dagli 0 ai 18 anni e i maggiorenni con gli adulti. Il risultato è che bambini e adolescenti, che hanno difficoltà differenti, sono seguiti insieme, mentre ragazzi e ragazze che hanno appena raggiunto la maggiore età finiscono con adulti o persino anziani.

Una tendenza che, secondo Calandri, aumenta le criticità perché, se da un lato i giovani faticano a vivere nel mondo attuale, dall'altro crescono le difficoltà di chi ha un ruolo educativo. «Gli adulti trovano sempre più difficile aiutare i ragazzi a trovare un senso per la propria esistenza», sostiene. Perciò è essenziale maturare consapevolezza rispetto alla formazione di insegnanti, educatori e genitori, al fine di creare una rete di supporto per gli adolescenti.

Secondo Calandri è fondamentale un cambio di paradigma: passare dall'idea secondo la quale si è genitori per natura a quella per cui invece la genitorialità va allenata ed educata.

Ai genitori servono spazi in cui confrontarsi tra loro e con un esperto: «Abbiamo bisogno di contesti di supporto per i genitori e non solo per le famiglie con ragazzi in difficoltà». E invece, «ci sono pochi percorsi di sostegno alla genitorialità gratuiti sul territorio».

Nell'attività di prevenzione al suicidio e di supporto a casi di disagio psicologico la scuola svolge un ruolo importante perché insegnanti e psicologi possono intercettare i primi segnali di malessere. Altrettanto importante secondo Piotti è la creazione nelle scuole di un protocollo condiviso sulla gestione e sulla valutazione dei casi di rischio al suicidio: «È un discorso molto difficile da fare, perché quando si va a parlare di suicidio nelle scuole comincia a circolare l'idea che se non se ne parla è meglio, invece è proprio perché se ne parla poco che la situazione va fuori controllo».

SOCIAL E SUICIDI

Cattive influenze? Meglio le storie di speranza

Negli ultimi anni un numero crescente di personaggi famosi, influencer e protagonisti del mondo dello spettacolo e dello sport da Simone Biles a Fedez, parla pubblicamente di salute mentale raccontando la loro esperienza. «Nel farlo però è importante che tengano conto della grossa influenza che possono avere sui ragazzi», spiega Piotti. Il docente suggerisce, ad esempio, di consultare un esperto evitando il rischio di dare il cattivo esempio. È il caso della serie televisiva statunitense "13 Reason Why", fortemente criticata per aver innescato una reazione a catena imitativa: il cosiddetto effetto Werther, ossia il fenomeno di diffusione contagiosa di episodi suicidari, derivante dal racconto e dalla romanticizzazione di un caso. «La questione è che quando produci questo genere di contenuti dovresti consultare un esperto affinché non si mettano dentro, anche inconsapevolmente e con le migliori intenzioni, delle scene o delle informazioni che in realtà sono nocive».

Ma questi interventi possono anche produrre risultati positivi: l'effetto Papageno indica la capacità dei mass media di ridurre la tendenza al suicidio. Un percorso che può prevalere se si raccontano storie positive di superamento delle difficoltà. Come sostiene il professor Vitiello è essenziale fare in modo che diventino storie di speranza. Racconta: «È chiaro che l'effetto imitativo è sempre presente, ma in questo caso si tratta di indirizzarli a un'imitazione benefica di ricerca di soluzioni».

I.F.

Disagio nelle aule, come affrontarlo

Il progetto Spes forma nuove figure professionali per l'ascolto e il dialogo con i ragazzi

di Alberto Santonocito

La scuola non può più accontentarsi di trasmettere agli studenti le conoscenze professionalizzanti e culturali, si deve parlare anche di insegnamento socio emotivo». Loredana è stata una dirigente scolastica di un liceo superiore per 40 anni e oggi fa parte della classe di trainer del progetto Spes 14. Allo spazio Bac lei e un'altra decina di persone studiano per tenere corsi di formazione e istruire gli insegnanti sulla salute mentale degli studenti, attraverso attività teatrali. Durante la carriera Loredana ha visto crescere progressivamente il numero di studenti portatori di forti disagi psichici ed emotivi. «Ho sempre lavorato in una situazione emergenziale a scuola e non ho mai potuto fare un granché per i ragazzi, se non parlargli. Ora che sono in pensione, ho colto immediatamente l'occasione di partecipare a questo progetto. Voglio aiutare docenti e dirigenti a intendere i segnali lanciati dagli studenti e capire come prevenire eventuali situazioni di pericolo».

La paura delle responsabilità è un sentimento sempre più diffuso tra i professori italiani secondo l'Ocse. Il tema della salute mentale riguarda anche la fascia degli insegnanti. Il carico di lavoro, il mantenimento della disciplina in classe e l'aggressività dei genitori gravano su una categoria di lavoratori sempre più vecchia e mantenuta a forza in servizio dalla legge Fornero. Ragioni che portano i prof a delegare al dirigente quando si trovano davanti a situazioni delicate. Loredana però propone: «Bisogna sapersi immedesimare negli studenti per cercare di cogliere dei campanelli d'allarme dai loro comportamenti.

Non si deve stereotipare il soggetto in base al suo caratteree l'intervento non può essere né impulsivo né solitario». Infatti la complessità che si nasconde dietro idee di suicidio o autolesionismo richiede l'intervento di un gruppo multidisciplinare, distribuito nel corso del tempo. Il confronto deve avvenire tra insegnanti, operatori scolastici, genitori e personale sanitario. Prima di iniziare una nuova lezione Loredana dimostra ancora una volta quanto questo argomento le sia caro. «In caso di suicidio è molto importante cosa viene comunicato. Io credo che il codice giornalistico in questi casi possa essere d'aiuto a docenti e dirigenti. Prendendo un elenco di "does" e "don't" dal sito papageno.news ho realizzato una traduzione da dare ai partecipanti dei prossimi corsi Spes, così che vi possa essere una comunicazione corretta e controllata sull'accaduto».

Francesca, professoressa d'arte in un liceo umanistico, fa parte dei docenti che si sono confrontati con questo corso di formazione: «Ho partecipato perché mi sono resa conto di avere a che fare con adolescenti molto fragili e che soffrono di crisi d'ansia. Gli incontri Spes mi hanno aiutato a essere più lucida nel leggere i campanelli d'allarme dei ragazzi e ad avvicinarmi a loro se usano un certo linguaggio che mostra una situazione di disagio». Per Francesca nessun aspetto va sottovalutato, il mancato ottenimento del merito scolastico può provocare un senso di fallimento e innescare meccanismi di autosabotaggio: «Nelle classi dove sono coordinatrice chiedo ai miei studenti come stanno e parlo di temi come il suicidio e la depressione. Mi è capitato di ricevere le confidenze di qualche studente che aveva pensieri legati alla morte. Altri si sentivano colpevoli, non mangiavano né dormivano». Anche Sasha ha frequentato il corso. Una partecipazione inizialmente dettata dalla curiosità, ma grazie alla quale reputa di poter essere di maggiore aiuto agli studenti: «Ora mi sento più preparato. Sia nel dialogo tra insegnante e docente, sia nella comunicazione che viene effettuata dai media. Prima guardavo, adesso osservo con attenzione e sono meno ignorante».

FOTO DI UNSPLASH

ASCOLTO E DIALOGO NON VERBALE
I punti di forza del progetto Spes

INSEGNAMENTO CON IL TEATRO

Un format per aiutare i docenti a usare il linguaggio del corpo

Utilizzare il teatro come metodo di formazione e insegnamento del linguaggio del corpo non è una semplice suggestione, ma un prodotto valido e scientificamente registrato. Alessandra Rossi Ghiglione - direttrice dello Spazio Bac e del Social and Community Theater Centre dell'Università degli Studi di Torino - per la sua efficacia lo definisce come "Protocollo Spes". Il progetto Spes nasce dal lavoro congiunto di cinque dipartimenti dell'Università di Torino, avendo come capofila quello di Sanità pubblica e Scienze pediatriche. Tramite l'apporto del Social Community Theater l'idea di partenza era offrire agli insegnanti, agli operatori scolastici e ai dirigenti una formazione sulla prevenzione del fenomeno della suicidalità tra gli adolescenti. Attraverso elementi di informazione sanitaria, forniti dalla dottoressa Chiara Davico, e attività di teatro per imparare

FOTO DI ALESSANDRA ROSSI GHIGLIONE

a riconoscere il linguaggio corporale, il progetto Spes si è articolato in due modelli di formazione. Il primo costituito da uno spettacolo teatrale che narra una serie di storie di adolescenti che hanno tentato il suicidio e contestualizza tali situazioni di sofferenza con lo sguardo dei ragazzi e non degli adulti. Il secondo tipo di format è un workshop di 5 incontri più approfondito. Vengono svolte attività di roleplaying e di simulazione per allenare specifiche capacità di comunicazione e capire come intervenire. «Puntiamo a formare tra i 400 e i 600 docenti sul territorio piemontese - ha affermato Alessandra -. Infatti grazie al lavoro di Elisa Campanella, referente dell'Associazione Sviluppo e crescita, il progetto Spes è arrivato anche all'istituto Volta in Alessandria, dove più di 20 insegnanti hanno ottenuto nuovi strumenti per lavorare e aiutare gli studenti.

A.S.

IL RUOLO DEL DIVERSITY EDITOR

Un racconto differente è possibile e necessario

di A.S.

Dalla fine degli anni 90 a oggi le regole di comportamento a cui si sono orientate le redazioni per i casi di suicidio sono cambiate, e molto. Oggi si fa molta più attenzione alla dignità della vittima, dopo anni in cui i cronisti di nera "dovevano" ottenere in ogni modo la foto dei suicidi, insistevano sui particolari, ne rendevano pubblici dati sensibili e storia senza pietà. «La narrazione dell'evento oscillava tra il gesto eroico di chi rifiutava una grande ingiustizia o quella opposta, del suicida come vile che non reggeva le pressioni della vita». Alberto Infelise, caporedattore cultura de La Stampa, con storie personali ha raccontato come la cronaca sia cambiata e come abbia capito che si doveva parlare di suicidio in maniera diversa. Il suo intervento ha introdotto il corso "Media e suicidio: come informare in modo responsabile", tenuto presso la sede del giornale e organizzato il 24 gennaio dal Master in Giornalismo di Torino nell'ambito di un più ampio programma a cura del Diversity Editor del giornale, Pasquale Quaranta.

Una posizione nuova che per Quaranta può ravvivare il rapporto di intermediazione tra i media e le categorie di persone più marginalizzate. «L'obiettivo è accrescere la sensibilità sulla diversità - spiega - anche se io la considererei più varietà. Quindi dare voce alle comunità sottorappresentate dai media, per una mancanza di diversità nelle redazioni giornalistiche». Alla fine dell'incontro Quaranta si è ritenuto soddisfatto del dibattito che si è creato su come raccontare correttamente casi di suicidio. «Mitigare i rischi e fornire strumenti di supporto emotivi agli adolescenti attraverso una giusta narrazione per me rientra nella responsabilità e nell'etica del giornalista. Parlare di salute mentale è cruciale per evitare che i più giovani possano emulare gesti che raccontiamo in alcune notizie. Ci sono individui fragili e vulnerabili che possono restare feriti dalle informazioni che vengono scritte. Pur preservando il diritto-dovere dell'informare noi giornalisti possiamo giocare anche un ruolo protettivo».

Sul futuro Quaranta ha un'idea chiara in testa: «Organizzeremo altri corsi in cui sottolineare l'importanza delle linee guida per un'informazione corretta sulla diversity. Sarebbe bello che l'Ordine dei giornalisti le recepisse armonizzandole con le carte esistenti. Il mio auspicio è che nascano tanti diversity editor nelle redazioni dei giornali».

FOTO DI PASQUALE QUARANTA

IL CORSO A LA STAMPA
Gli interventi di: Alberto Infelise, Chiara Davico, Paolo Piacenza e Dario Corradino

LA NUOVA TENDENZA

Tra alta cucina e pub Torino rivela un'anima vegetale

Grandi chef e locali per tutti variano l'offerta in città

FOTO DI SOUL KITCHEN E ANTONIO CHIODI LATINI

REDEFINED MEAT | BON BON DI RAPA
In alto, la carne vegetale stampata in 3D di Soul Kitchen
Sopra, il bon bon di rapa di Antonio Chiodi Latini

IN SINTESI

- 4 milioni di italiani non mangiano carne e pesce
- I prezzi alti non aiutano l'acquisto delle verdure
- Ricette vegetariane e vegane incontrano gusti e scelte personali

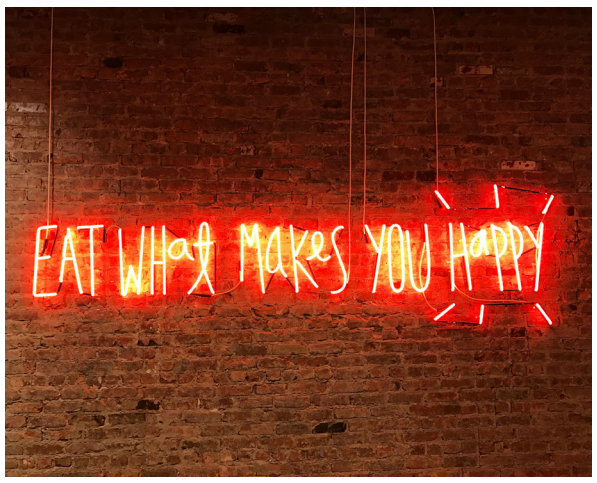
di Cinzia Raineri Djerbouh e Alberto Santonocito

Seguire una dieta vegetariana o vegana è un'usanza sempre più diffusa. Secondo il rapporto Italia del 2023 di Eurispes, il 4,2% della popolazione è vegetariana, mentre il 2,4% è vegano. Su circa 60 milioni di italiani, 4 milioni di loro, per questioni ambientali, etiche o di salute, hanno rivisitato totalmente la loro alimentazione. Per Astraricerche e Unione italiana food almeno 6 giovani su 10 optano per alternative che non includono la carne almeno 2-3 volte a settimana. Dati che però potrebbero ricevere una spinta dalla challenge del Veganuary. Nata come una sfida nel 2014, consiste nel rinunciare a carni e derivati per tutto il mese di gennaio e nel 2023 ha raccolto oltre 700mila partecipanti in 200 Paesi.

Nonostante alcuni supermercati, ristoranti e fast food abbiano offerto delle proposte vegetali durante il mese, i negozi di alimentari torinesi non hanno però registrato un aumento della clientela, né delle vendite. «Gestisco questa attività da 8 mesi - spiega la proprietaria di Allegro Bio -. Dall'inizio c'è stato un incremento del 10% circa, soprattutto a partire dalla fine dell'estate. A gennaio non ci sono state variazioni, è stato un periodo di inflessione. Ma tutto sommato sono contenta: vedo che la gente è curiosa e interessata a questo mondo». Meno positiva la situazione raccontata dal titolare di Buoncuore Alimentare Genuino, a conoscenza del Veganuary, ma che ha venduto meno verdure del previsto dopo la prima settimana di gennaio. Ma una volta iniziato febbraio, l'alternativa vegetale a Torino continua a essere ricercata?

BIRRERIA PER TUTTI

La tradizione anglosassone presenta i pub o le birrerie come luoghi non adatti ai vegani, ma in via Parma c'è un'eccezione. «Volevamo far sentire lo spirito accogliente della birreria a tutti, anche attraverso i nostri piatti». Alberto, proprietario del Birrificio Torino, da due anni ha introdotto sempre più piatti plant-based nel menù. «Ho iniziato con l'hamburger - continua - poi la pizza con friarielli e salsiccia vegana, poi i nuggets vegetali per poter ordinare qualcosa da stuzzicare con la birra». Una scelta premiata dai clienti e che l'ha spinto ad ampliare il menù. Infatti tra 15 giorni verrà presentata una linea interamente vegana, gestita da uno chef ad hoc.



MENÙ DA PUB PLANT BASED
Panini, hamburger e salse completamente vegani

CUCINARE PLANT BASED

Verdure, legumi e cereali possono comporre un piatto gourmet, a discapito dello stanco stereotipo di cibo triste. Il termine vegan è spesso accompagnato da stereotipi culturali o discriminanti e a Torino c'è chi appositamente non lo usa, come Luca André, chef del ristorante Soul Kitchen in via Santa Giulia 0: «Per anni la parola vegano è stato un termine che sembrava voler conferire un'aria di superiorità non richiesta. Le è stata associata l'immagine del rompiscatole di turno, della persona che fa la ramanzina agli altri su che cosa mangiare e su come comportarsi. Vegano, in realtà, è un termine più ampio che va oltre il cibo e noi qui cuciniamo 100% vegetale». La clientela del locale è varia, attirata da questo tipo di cucina e dalla possibilità di provare un'esperienza enogastronomica nuova. Altro ristorante dove verdure di stagione e legumi si prendono il palcoscenico è Antonio Chiodi Latini, in via Bertola 20. Qui lo chef esplora tutte le potenzialità che sono espresse dalla materia prima vegetale: «Io bandisco alimenti come il tofu o seitan, generalmente simboli dei ristoranti vegani. Noi abbiamo un'identificazione precisa. Cerchiamo di fare capire alle persone che non solo si può vivere di nutrienti vegetali, ma che con la giusta cultura culinaria si sta meglio e si mangia felicemente».

LE STORIE

Vegani per un mese: chi prova il Veganuary

di C. R. D.

IN SINTESI

- Il Veganuary: il mese di gennaio dedicato al vegetale
- Veg non significa rinuncia
- Principali motivi: salute, animali e ambiente

Scegliere di fare il Veganuary può essere una sfida, soprattutto quando si è poco abituati a consumare delle alternative plant based, ma per molti rappresenta uno strumento per sperimentare la dieta vegana. Keissi e Vanessa Halimi sono due sorelle, entrambe vegetariane. «Ho deciso di partecipare per motivi etici. Vorrei cominciare ad affacciarmi a una vita futura con una dieta vegana», racconta Keissi. Anche per sua sorella è una questione etica: «Ho iniziato a essere vegetariana 3 anni fa. Con il tempo mi sono abituata all'assenza di carne e pesce, ma volevo provare a fare un passo in più. Per me è stata anche una presa di posizione politica», commenta Vanessa. Vivere in famiglia, per entrambe, ha rappresentato un ostacolo: vedere i genitori mangiare formaggi e derivati animali ha costituito una tentazione in più. Una difficolta è stata trovare i prodotti nei supermercati: «Abitiamo in Barriera di Milano, non è sempre facile reperire determinati cibi vegani. Anche da un punto di vista economico, comprare piatti plant based può essere un problema. Mi concentro di più su proteine come i legumi», racconta Keissi. Per Vanessa, invece, è stato difficile dover pensare agli ingredienti dei cibi già pronti: «Tendo a mangiare in maniera bilanciata, per cui è facile ragionare sulle proteine da assumere. Ma se devo pensare agli ingredienti delle cose già pronte - ad esempio le brioche -, è diverso». Tirando le somme, però, le due sorelle sono soddisfatte. Ed entrambe pensano di adottare una dieta vegana in futuro. «Posso farcela - dice Vanessa -. Mi sento bene a non mangiare derivati animali».

Anche Francesca Pieretti ci ha raccontato la sua storia: lei è diventata vegana grazie al Veganuary tre anni fa, nel 2021. «Ero già vegetariana da 4 anni per motivi etici. Poi ho deciso di provare questa sfida e non sono più tornata indietro». Racconta che non è stato così difficile, tutto sommato: «La difficoltà iniziale è avere l'accortezza di ripensare il modo in cui si cucina. Molti piatti prevedono l'uso di uova e latte, e allora si deve capire come sostituirli. Ci si può sentire un po' persi, ma quando ci si abitua alla cucina vegetale si capisce che in realtà non ci si priva di nulla». E si guadagna in consapevolezza etica e ambientale, ma anche in salute. «I miei genitori sono vegetariani da anni, io ero l'unica a mangiare carne a casa. Sono cresciuta con questa mentalità. Ma per me è stata una questione etica: ho scelto di essere vegana per l'ambiente e gli animali», conclude Francesca.

LE STORIE

LA NOVITÀ NEL CALCIO DILETTANTISTICO

RAZZISMO: IL PIEMONTE LANCIA IL DASPO SOCIALE

I club allontaneranno dagli impianti i protagonisti di atti discriminatori

di Elena Brizzi

© SIMONE LI GREGNI, MACEPENA

Nell'ultima stagione sportiva la parola discriminazione, e i suoi derivati, sono stati utilizzati 74 volte nei comunicati ufficiali della Lega nazionale dilettanti (Lnd). Sono invece 17 i casi in cui il giudice sportivo ha scritto razzismo, un numero più basso dovuto al fatto che spesso nei documenti non viene specificato di quale tipo di discriminazione si tratta. Sono fenomeni di carattere culturale, che hanno però spinto la Lnd a prendere provvedimenti: il 19 febbraio presenterà il Daspo sociale, un progetto regionale di autoregolamentazione.

L'adesione è volontaria e chi sottoscriverà l'impegno dovrà adottare un codice etico che prevede, tra le altre norme, l'allontanamento dall'impianto di chiunque si renda protagonista di episodi di discriminazione. «L'obiettivo è rendere le società sportive e i loro dirigenti protagonisti di questo percorso contro il razzismo», spiega Mauro Foschia, presidente del Comitato regionale della Lega.

A essere presi di mira sono soprattutto gli arbitri: 50 dei 74 comunicati ufficiali del giudice sportivo indicano l'uso dei termini discriminatori nei confronti della categoria. Ma secondo Fabrizio Malacart, presidente del Comitato regionale arbitri, solo in due casi si è trattato di insulti a sfondo razziale, registrati in occasione di gare giovanili. «Questi episodi capitano in tutte le categorie ma sono soprattutto i ragazzi i protagonisti negativi. Il motivo? Gli hanno insegnato valori sbagliati, l'unico obiettivo è la vittoria», spiega Malacart. E i genitori di certo non aiutano: «Spesso i direttori di gara hanno la stessa età dei loro figli, devono ancora imparare il mestiere. Io farei arbitrare qualche genitore per rendersi conto di cosa devono subire e sopportare questi ragazzi».

«I responsabili di queste vicende sono pochi - spiega Foschia - e si tratta soprattutto dei genitori o degli amici dei giocatori. La soluzione è giocare a porte chiuse? Bisogna rieducare: per i ragazzi, lo sport è la terza agenzia comunicativa, dopo famiglia e scuola».

Il presidente sottolinea che la minimizzazione adottata dai protagonisti di episodi discriminatori li favorisce e amplifica. «Sensibilizzare le società significa coinvolgerle e premiarle quando si rendono protagoniste di iniziative di fairplay», aggiunge Foschia. Oltre al Daspo sociale, il Comitato regionale della Lnd sta portando avanti Golden Hearts. Il 18 marzo al Concordia di Venaria saranno premiati 15 autori di atti socialmente valorosi: tra questi, un allenatore che ha salvato la vita a un giocatore grazie a un corso di primo soccorso della Lega.

MANCA IL CONTROLLO

Uno dei problemi emersi dal confronto tra Lega e società è la mancanza di copertura arbitrale sul campo da gioco, con il rischio che molti episodi di discriminazione non vengano visti o sentiti dall'arbitro e quindi non si trovino nei comunicati ufficiali. Nei campionati di calcio professionistici, nel maschile dalla Serie A alla C e nel femminile la Serie A, le partite sono affidate a un arbitro, due assistenti e un quarto ufficiale, con l'aggiunta della squadra Var nel maschile. Se passiamo ai campionati dilettantistici, quindi Serie D, Eccellenza e Promozione maschile e Serie B e C femminile, la direzione della gara si riduce alla classica terna arbitrale, senza il quarto ufficiale. Scendendo alla Prima, Seconda e Terza Categoria maschile e all'Eccellenza e Promozione femminile rimane un arbitro da solo. Per quanto riguarda le giovanili, a livello nazionale, si contano un arbitro e due assistenti, a livello regionale un unico fischietto. «Considerando che le gare si disputano su un campo di 100 metri per 60 è difficile che una singola persona possa avere il controllo su tutto ciò che accade durante la partita», commenta il presidente di Resistenza granata Fabrizio Bo.

CURVA MARATONA TORINO

«Questi insulti sono ormai la normalità tra i ragazzi»

di E. B.

C'è chi reagisce e chi lascia correre», spiega il presidente di Resistenza granata Roberto Bo. La sua società nasce dalla Curva Maratona del Torino. «Tre anni fa abbiamo deciso di iscrivere la squadra in Federazione: la prima stagione gli insulti razzisti erano clamorosi, ma quelli meno eclatanti sono quasi quotidiani». Bo torna sul problema della copertura del campo: «Noi ci accorgiamo degli insulti perché il ragazzo reagisce, ma l'arbitro non sente o sente a metà». Secondo lui uno dei fattori è che nelle categorie dilettantistiche è tornato il tifo serio degli stadi: «Canti e fumogeni sono positivi, ma in queste condizioni l'arbitro ha paura di intervenire. Con le televisioni è tutto diverso».

LA CURVA DEL RESISTENZA GRANATA © Antonio Cunazza

VIOLENZA VERBALE AD ALESSANDRIA

Nessuno ha sentito Deve indagare la Procura

di E. B.

È ancora una questione aperta quella tra Alessandria e Torino Women. Siamo in Eccellenza femminile. Awa Sylla, giocatrice in forze all'Alessandria, dice di aver sentito un'avversaria zittirla chiamandola "negra di me***". «Non possiamo commentare, come da ordini della Procura», dice il direttore generale dell'Alessandria Luca Garavelli. Il presidente del Torino Women, Roberto Salerno, preferisce invece dire la sua: «La Procura dopo le indagini non ha confermato le accuse. La nostra giocatrice ha respinto ogni insinuazione: nessuno ha sentito questo insulto tranne Awa Sylla, neanche l'arbitro che era a due passi. È un fatto che non sussiste». Ora si attende la sentenza.

AWA SYLLA IN UNA PARTITA © Acf Alessandria

IL CASO DEL MAGGIORA

Quando un tifoso decide una stagione

di E. B.

Per il Maggiora l'episodio più eclatante di razzismo corrisponde anche al mancato salto di categoria, il 28 maggio scorso. È la finale del girone del Vco contro il Cireggio, valevole per i playoff di Terza categoria. Il Maggiora sta perdendo di tre reti quando un suo tifoso decide di azzerare qualsiasi possibilità di vittoria. Al 15' del secondo tempo comincia a lanciare insulti a sfondo razziale verso l'arbitro Celestin Leopold Ntsama, che sospende la partita: lo 0-3 sul campo si trasforma in uno 0-3 a tavolino. «Abbiamo subito allontanato il tifoso, che non si è mai più presentato sui nostri campi. Ha fatto una brutta figura», dice Davide Annichini, presidente del Maggiora.

DUE GIOCATORI DEL MAGGIORA © Maggiora calcio

© SIMONE LI GREGNI, MACEPENA

RUOLO DELL'EDUCAZIONE

Foschia non è d'accordo: «Non dobbiamo aumentare il numero dei direttori di gara, ma educare chi già si trova sui campi da gioco. Per questo motivo, ad esempio, nel settore giovanile spingiamo per l'autoarbitraggio». Anche Malacart è dello stesso avviso: «Aumentare l'organico sarebbe comunque impossibile: è appena sufficiente per le partite previste. E l'inasprimento delle pene lascia comunque il tempo che trova». Il presidente spiega che molti allievi hanno smesso di arbitrare da minorenni: i genitori non sopportavano i continui insulti subiti sul campo.

Il Comitato regionale piemontese arbitri dirige un osservatorio che raccoglie tutti i casi di squalifiche e multe pesanti per gli autori di episodi di discriminazione, che prevedono un minimo di dieci giornate out. L'arbitro può decidere se punire o meno un insulto, mentre in caso di discriminazione è obbligato a intervenire e può anche sospendere la partita.

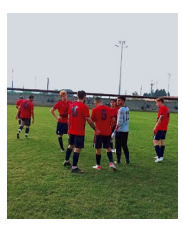
INTEGRAZIONE RALLENTATA
Il dilettantismo piemontese e l'inclusività

NON SOLO "TORNA A CASA TUA"

Tra Leini e La Romanese si è risolto tutto subito

di Elena Brizzi

Quella volta è stato diverso», dice Alessandra Tardon, la presidente della Romanese. Il 20 novembre 2022 la sua prima squadra gioca contro il Leini, in Seconda categoria. Un avversario passa tutta la partita a insultare alcuni giocatori della Romanese: "Vai a raddrizzare le banane", si sente. A un certo punto ne arriva uno che fa veramente infuriare tutti: "Sporco negro ti sbianco io", rivolto a Johnny, a cui si aggiunge un pugno a un altro avversario nel parapiglia che ne è conseguito. «Abbiamo aperto il cancello e gli abbiamo detto di non tornare mai più, poi abbiamo subito chiesto scusa al ragazzo e alla Romanese», spiega Pasquale Sapone, responsabile del settore giovanile del Leini.



LA ROMANESE IN CAMPO
© Mario Ciavaglia

LA STORIA

Torino multietnica Il caso Rebaudengo

di Cinzia Raineri Djerbouh

I casi di razzismo sono talmente frequenti che ormai non ci facciamo neanche più caso - racconta Pasquale Giglio, presidente dell'Asd (Associazione sportiva dilettantistica) Rebaudengo -. Cerchiamo di combatterli, soprattutto quando abbiamo dei testimoni, ma è difficile. Abbiamo 22 squadre che girano per il Torinese e ogni weekend assistiamo a un episodio diverso. I nostri avversari avranno preso almeno 30-40 giorni di squalifica per episodi di razzismo nei confronti dei nostri giocatori. Capita persino che siano i genitori delle altre squadre a fare commenti razzisti». Durante le partite si sente il tifo di genitori e amici. Ma i cori a Rebaudengo si tingono di lingue diverse. Qui, nella periferia nord di Torino, le squadre infatti sono composte principalmente da ragazzi stranieri. «Loro vivono benissimo la dimensione multiculturale, sono abituati a questa realtà. Il problema spesso sono i genitori – spiega Giglio -. Capita che i bambini che abitano in zona vengano iscritti presso altre società. Ed è capitato anche che alcuni genitori, capendo in un secondo momento che la maggior parte dei nostri tesserati non è italiana, decidessero di far allenare il proprio figlio altrove. In questi casi, la società cerca di capire se si può risolvere il problema. Chi vuole restare è il benvenuto. Ma se qualcuno se ne vuole andare, è giusto così e rimborsiamo la quota già versata». Il pregiudizio di giocare contro una squadra composta principalmente da persone extra-comunitarie è una realtà con cui il Rebaudengo deve confrontarsi costantemente. Un episodio grave è successo a febbraio 2022, quando un giocatore del Rebaudengo era stato insultato da un giocatore dell'Aviglianese: «L'avversario gli diede della scimmia. Il nostro ragazzo voleva ritirarsi. Siamo riusciti a farlo arrivare fino alla fine della stagione. Poi non ha più voluto giocare». Il Rebaudengo però è fiero della sua identità: «Siamo la società con la percentuale più alta di stranieri di tutta Europa: su 381 iscritti, almeno 360 sono extra-comunitari. Abbiamo avuto la possibilità di cambiare nome per toglierci di dosso l'etichetta di "società non di élite", ma non abbiamo voluto farlo - racconta Giglio -. Adesso stiamo risalendo. Dobbiamo chiamarci Rebaudengo». In questa società spesso si allenano anche i giocatori del Balon Mundial: «Molti abitano in zona. Ma si allenano qui anche per una questione di razzismo: spesso è difficile trovare qualcuno che affitti loro il campo. Noi siamo ben contenti di farlo», prosegue Giglio.

PARLA L'ALLENATORE DEI PULCINI

«La speranza sono i più piccoli»

A Rebaudengo ci sono anche squadre che non hanno vissuto episodi di razzismo. «Il calcio è radicato in una cultura vecchia. Con il cambio generazionale questi episodi saranno sempre di meno. Se ce ne sono ancora è perché i ragazzi vengono educati così - commenta Nicolò Minniti, allenatore dei Pulcini (8-10 anni) -. Un ambiente come quello di Rebaudengo in questo senso. Sono contento di allenare i miei ragazzi. Loro non guardano il colore della pelle: vivono il momento senza considerare se quello che hanno davanti è un ragazzo italiano oppure no».

PARI OPPORTUNITÀ

Uno degli obiettivi dell'Asd Rebaudengo è dare la possibilità a chiunque di giocare a calcio, a prescindere dalle possibilità economiche dei ragazzi. Grazie a un finanziatore anonimo la società può coprire i costi delle divise, delle attrezzature e delle iscrizioni di chi non può permettersi di pagare la quota. «Abbiamo tanti bambini che non potrebbero giocare da nessun'altra parte. Li facciamo partecipare a campionati importanti, come quello della Figc (Federazione italiana gioco calcio). A partire da gennaio abbiamo anche un progetto con le vecchie glorie del Toro: giocatori come Beppe Pallavici e Serino Rampanti allenano i bambini due volte a settimana - racconta Giglio -. Non facciamo distinzioni. Cerchiamo di trattare tutti nello stesso modo. Non è sempre facile, ma non abbiamo mai avuto grossi problemi con i tesserati non italiani. Lo abbiamo invece avuto con gli italiani».

DAI CAMPI DEL REBAUDENGO
© Loris Roselli

© Simone Li Gregni

La Coppa Africa del Balon Mundial

LA ONLUS

Balon Mundial contro ogni discriminazione

di C. R. D.

Integrazione, inclusione e fair play. Sono questi i pilastri su cui si basa Balon Mundial Onlus. Questa realtà nasce come un semplice torneo. Poi nel 2012 diventa un'associazione sportiva. E da allora, ogni estate, si gioca la Coppa Africa. Dal 2016, entra a far parte della rete internazionale di Common Goal - movimento di beneficenza che supporta le comunità calcistiche locali - e assume un respiro più ampio.

«Abbiamo creato una squadra femminile, le Queens. Poi, nel 2020, abbiamo iniziato un progetto insieme a un nostro partner, Adidas, per l'inclusione delle donne nello sport - racconta Elena Bonato, presidente di Balon Mundial -. A oggi abbiamo otto squadre. I più piccoli hanno cinque anni, i più grandi sono over 40. Ma il calcio può essere ambizioso, non piacere o creare una barriera culturale. E allora abbiamo deciso di organizzare altre attività. Al Cecchi Point, ci sono due corsi di ginnastica per donne. La tesserata più anziana ha 90 anni». Il Balon Mundial, in questo senso, lavora per essere sempre inclusivo e contro ogni forma di discriminazione. E anche durante il torneo le attività si distaccano da una realtà puramente calcistica: oltre alle partite, ci sono performance di danza e musica, ma anche momenti in cui si mangiano cibi provenienti da tutto il mondo per valorizzare le diverse identità. L'anno scorso al Balon Mundial Festival 23, abbiamo avuto nove squadre femminili - 101 giocatrici - e 12 squadre maschili - 109 giocatori -, che si sono sfidate in 29 partite.

E il Balon Mundial cerca di combattere il razzismo su tutti i fronti: «Insieme alla Città Metropolitana abbiamo creato un punto informativo contro le discriminazioni - spiega Bonato -. Facciamo parte di questo "nodo" che raccoglie le varie segnalazioni di razzismo. Forniamo un sostegno da un punto di vista legale, ma anche solo a livello informativo. Le persone spesso non sanno cosa sia la discriminazione. Non sanno di subirla, per cui spesso non la segnalano. In più, sono abituate a sentire certi insulti. Altri non si fidano, non vogliono metterci la faccia, o vogliono guardare oltre. Noi vogliamo far capire che gli episodi di razzismo non vanno bene e non devono essere accettati».

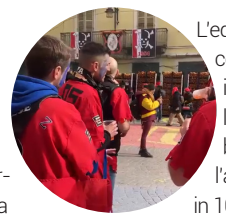
DAL 2 AL 15 FEBBRAIO

GLI APPUNTAMENTI

a cura di Riccardo Bessone

TRADIZIONE

Lo Storico Carnevale di Ivrea



Da giovedì 8 a mercoledì 14 febbraio entra nel vivo lo Storico Carnevale di Ivrea. Lo scorso anno la prima battaglia delle arance dopo la pandemia aveva portato in città più di 100mila persone e aveva visto come squadra trionfante la Morte. L'edizione 2024 si aprirà il giovedì con il passaggio dei poteri e il corteo storico. Domenica, lunedì e martedì la tradizionale battaglia delle arance, alla quale l'anno scorso hanno partecipato in 10mila, con oltre 460 persone rimaste contuse.

8-14 febbraio, Ivrea

EVENTI

La nuova "Piazza Sud" a Le Gru

Skin ospite d'eccezione per l'inaugurazione della "Piazza Sud", all'interno del percorso di rinnovamento del centro commerciale Le Gru. L'artista, leader degli Skunk Anansie, terrà un dj set nella tarda serata di venerdì 16 febbraio. Per l'occasione il centro ospiterà eventi per sette giorni, dedicati a spettacoli e intrattenimento per Carnevale, installazioni per i giorni che precedono la festa di San Valentino e infine a un'asta il cui ricavato verrà devoluto a Ugi odv.

10-17 febbraio, Centro commerciale Le Gru, Grugliasco

CINEMA

Quando i film vanno in montagna

Una rassegna sul cinema, la cultura e gli sport di montagna nelle valli piemontesi. Cinema in Verticale anticipa il Valsusa Filmfest, portando in quattro comuni proprio della Valle di Susa e in un comune della Val Sangone sette appuntamenti sulla montagna. Gli eventi sono a ingresso gratuito e si articolano tra incontri, film e documentari con autori, protagonisti ed esperti. Primo incontro il 2 febbraio ad Avigliana sulla vita dell'alpinista Toni Gobbi, per poi spostarsi il 15 febbraio a Giaveno.

Fino al 21 marzo, Val di Susa e Val Sangone

MUSICA

Ascolti dal Mediterraneo

Prosegue il progetto "Barca solare. Ascolti dal Mediterraneo" dell'Orchestra Filarmonica di Torino, in collaborazione con la Fondazione Merz. Sei eventi sulla musica contemporanea focalizzati sulla musica delle sponde del Mediterraneo. Nelle prossime due settimane il secondo appuntamento, martedì 13 febbraio al Conservatorio Giuseppe Verdi, con il concerto "Oriente" con protagonisti il pianista Emanuele Arciuli e l'Orchestra Filarmonica di Torino, diretti da Giampaolo Pretto.

Fino al 24 marzo, Torino

MOSTRA

Ligabue: la grande rassegna

È stata inaugurata alla Promotrice delle Belle Arti di Torino - a fianco del Castello del Valentino - la mostra su Antonio Ligabue, grande pittore e scultore vissuto nella prima metà del Novecento. Nato a Zurigo nel 1899, Ligabue ebbe una vita travagliata: fu ricoverato più volte in ospedale psichiatrico. Veniva anche per questo chiamato "il matto". Conobbe il successo artistico principalmente negli ultimi anni della sua vita, raccontata anche al cinema in più occasioni: nel 1977, a 12 anni dalla sua morte, con l'attore Flavio Bucci e più recentemente nel film Volevo nascondermi del 2020, con Elio Germano.
Aperta fino al 26 maggio, la mostra è curata dallo storico dell'arte Giovanni Faccenda ed è realizzata con la Fondazione Augusto Agosta Tota. Presenta oltre 90 opere dell'artista, che ne illustrano la vita, la psiche e la storia attraverso «un'iconografia popolare e raffinata». Nei giorni di Pasqua e Pasquetta, il 25 aprile e l'1 maggio sono infine previste delle aperture straordinarie.

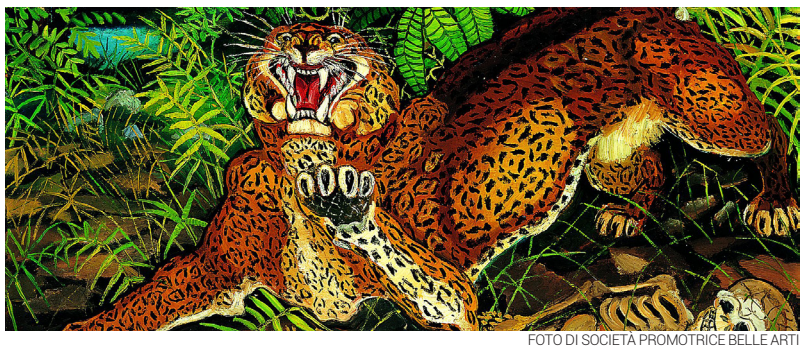


FOTO DI SOCIETÀ PROMOTRICE BELLE ARTI

Fino al 26 maggio, Promotrice delle Belle Arti, Torino

FINALE DI COPPA ITALIA

Grande basket La 5 giorni di Torino

di R.B.

Tornano a Torino dal 14 al 18 febbraio le Final Eight di Coppa Italia di basket, alla seconda edizione consecutiva nel capoluogo torinese. A ospitarle sarà di nuovo il PalaOlimpico, rinominato recentemente Inalpi Arena, e Futura sarà presente per coprire l'evento. Tanta l'attesa dopo l'edizione da record dello scorso anno, che portò al palazzetto più di 36mila spettatori.

Si comincerà mercoledì 14 con le sfide tra EA7 Emporio Armani Milano e Dolomiti Energia Trentino e tra Umana Reyer Venezia ed Estra Pistoia. Nella giornata di giovedì 15 scenderanno invece in campo Virtus Segafredo Bologna e Unahotels Reggio Emilia prima e Germani Brescia e Generazione Vincente Napoli Basket poi. Sabato, al pomeriggio e alla sera, ci saranno le semifinali, mentre la gara decisiva per la coppa sarà domenica alle 18. Brescia tenterà di difendere il titolo conquistato a sorpresa l'anno scorso grazie all'Mvp "di casa" Amedeo Della Valle.

Grande novità di quest'anno è però la presenza, all'interno della rassegna, della Coppa Italia della Lega Basket femminile che giocherà le sue partite venerdì 16 e domenica 18. Si sono qualificate alla Final Four femminile di Torino l'Umana Reyer Venezia, l'Allianz Geas Sesto San Giovanni, la Famila Wuber Schio e la Passalacqua Ragusa. La Reyer Venezia si presenta quindi come l'unica società con la squadra femminile e quella maschile alle fasi finali delle due competizioni.

Parallelamente alle gare sportive ci saranno inoltre molte occasioni di intrattenimento nel foyer dell'Arena, mentre il 16 e il 17 febbraio il PalaSermig ospiterà un clinic con grandi allenatori come Sergio Scariolo, Terry Stotts, Georgios Dikaioulakos, Marco Ramondino e il responsabile degli arbitri italiani Luigi Lamonica. Le informazioni per questa occasione si possono trovare sul sito della Lega Basket e i biglietti per le partite sono acquistabili su Vivaticket.

IL COLOPHON

Futura è il periodico del Master in Giornalismo "Giorgio Bocca" dell'Università di Torino
Registrazione Tribunale di Torino
numero 5825 del 9/12/2004
Testata di proprietà del Corep

Direttore Responsabile: Marco Ferrando
Segreteria di redazione: Sabrina Roglio
Progetto Grafico: Nicolas Lozito
Impaginazione: Federica Frola

Redazione: Chiara Bagnalasta, Niccolò Bambini, Riccardo Bessone, Marta Borghese, Elena Brizzi, Teresa Cioffi, Chiara Comai, Ilaria Ferraresi, Eugenia Gastaldo, Micol Maccario, Simone Matteis, Federico Mellano, Cinzia Raineri Djerbouh, Agnese Ranaldi, Matteo Rossi, Franco Luigi Sani, Alberto Santonocito, Marialaura Scatena, Giovanni Turi, Thomas Usan.

Ufficio centrale: Sandro Bocchio, Emanuele Franzoso, Luca Indemini, Paolo Piacenza, Matteo Spicuglia, Maurizio Tropeano.

Segreteria di redazione: giornalismo@corep.it